

UNA RUOTA CHE GIRAVA MALE

di Alberto Perozzi



Terribile la condizione di lavoro dei canapini: mancava aria e luce ma non le foto del Re e del Duce. (Foto Traini)

Si parla di una città e si pensa subito al mare. Come se il mare fosse l'unica ragione di vita per la gente che vive in questa città. Che sia importante non si può negarlo e nessuno pensa di contestare il concetto di città-mare: le barche, le vele, il pesce, ed anche gli ombrelloni, le cabine, i pattini. Un'idea antica che, man mano, si è sviluppata ed allora è diventata anche alberghi, locali notturni, pizzerie, ristoranti. Tutto questo è turismo.

Una città non è solo turismo, così come non è solo squadra di calcio, intrighi politici, affari e quattrini. È anche storia. Un racconto lungo di secoli, personaggi che ancora vivono. Una tradizione che cede, viene mortificata dall'ignoranza di quanti, invece, dovrebbero custodir-

la. Sono passati cinquanta anni soltanto, poco più della metà di una esistenza umana, ma è come se fossero passati mille anni, tanto il ricordo è sbiadito e le testimonianze scomparse. C'è da pensare che è stata la vergogna ad indurre molti a cancellare le tracce di una presenza ignominiosa. Non si doveva deturpare il volto truccato di una bella città turistica con il continuo riferimento, per di più visibile, ad una realtà scomoda come quella dei funai, dei canapini, degli spagaroli.

Nel 1947 ci fu come un sussulto. Non lo sapevamo ma erano gli spasimi della morte di un'intera categoria. Migliaia di persone scesero in piazza, per reclamare soltanto una più ordinata econo-

mia di produzione. Volevano anche che il rapporto di lavoro trovasse finalmente sbocchi assicurativi e previdenziali appropriati. Fino ad allora, gli spagaroli non godevano di alcuna assicurazione contro le malattie, gli infortuni, il periodo della vecchiaia. Non erano assicurati contro un evento qualsiasi che potesse interrompere la loro attività lavorativa. Gli industriali della canapa si dichiaravano estranei a questa situazione. Per loro il contratto di lavoro era quello previsto dalla legge sull'affidamento di incarico produttivo artigianale. Non sono nostri dipendenti - dicevano i titolari delle aziende - perché non svolgono la loro attività venendo puntualmente, ogni giorno, alla stessa ora, in un posto determinato.

Quelli dell'artigianato replicavano: non possono essere artigiani, perché ricevono la materia prima dagli industriali e si limitano a lavorarla, sempre per incarico del canapiero, al quale veniva restituito un prodotto finito sul quale si calcolava la retribuzione.

La storia era andata avanti per oltre un secolo. Nel primo dopoguerra, con la ritrovata libertà, gli spagaroli ritennero che si dovesse smetterla, con il vergognoso scaricabarile e scesero nelle piazze per far sentire la propria forza contrattuale, come si diceva allora. Solo che non di forza, si trattava, ma di grande debolezza. Non tanto per la resistenza degli industriali, che anzi, questi erano convinti di dover fare causa comune con la controparte, per